

L'INCHIESTA. Renzo De Felice e la storiografia di sinistra: parla Nicola Tranfaglia

Renzo De Felice non ci va leggero: i suoi colleghi storici, tutti, eccettuato uno, Gian Enrico Rusconi, vengono bocciati. L'accusa è di esser responsabile di una «vulgata» ideologica, che poco ha a che vedere con la «verità storica». Nicola Tranfaglia è studioso del fascismo e della Resistenza: come si sente nei panni di uno degli autori della «vulgata»?

De Felice si sbaglia. Rattifica gli storici italiani tutti intenti a dare la stessa versione, la stessa interpretazione del fascismo, dell'antifascismo e della resistenza. Questo è semplicemente falso: le differenze ci sono e sono parecchie. Non si può dire che sostengano la stessa cosa i libri di Battaglia o di Quazza o di Bocca. Liquidata con una battuta irriverente il lavoro imponente di Claudio Pavone che, per riconoscimento generale, ha profondamente innovato il giudizio sulla Resistenza. Per la prima volta infatti uno storico di sinistra ha parlato di guerra civile. Come si fa a non vedere queste macroscopiche differenze e novità? Quello di Pavone è il punto più alto, ma prima di quella sintesi c'erano stati studi molto importanti di carattere regionale. Penso, ad esempio, ai lavori di Anna Bravo sulla realtà piemontese.

Che cosa De Felice rimprovera davvero, a suo parere, agli storici di sinistra? Credo che la «vulgata» come la definisce lui, sia accusata di non mettere in evidenza le divisioni esistenti all'interno della Resistenza e di non aver studiato la Repubblica di Salò. Ma anche questo non è vero. L'occupazione tedesca in Italia e Salò sono state studiate egregiamente da Enzo Collotti e dallo storico tedesco Klinkhammer. Io ho curato un intero volume della fondazione Mielelli che si occupava di Rsi. E potrei fare decine di esempi su tutti e due gli argomenti.

A me sembra che l'accusa più o meno esplicita di De Felice agli storici di sinistra sia quella di aver ricostruito la storia partendo più che dai documenti da pregiudizi politico-ideologici. Quindi di non aver consultato tutti gli archivi... Di non aver tenuto conto di tutti le carte... Sì, non avremmo consultato le carte dei fascisti. Non è vero neanche questo. Il problema è che De Felice sembra ritenere che gli archivi di parte resistenziale siano sospetti, mentre gli altri no. Io, insieme ad altri, sono incline a «sospettare» di tutti i documenti, come ci hanno insegnato i nostri maestri. Ma a proposito di correttezza metodologica vorrei dire che nell'intervista a De Felice fatta da Chessa, l'intervistatore se ne esce con l'espressione «verità storica». Un concetto del quale i grandi storici ci hanno insegnato a diffidare. Nessuno di noi incarna «la verità storica», crederlo sarebbe pericoloso. Ci sono tante verità che si possono, anzi si debbono mettere a confronto. E comunque esiste il problema dell'obiettività? È possibile essere obiettivi? Come si fa? Salvemini diceva che lo storico deve far conoscere al lettore i criteri sulla base dei quali lavora, gli orientamenti di fondo che ha. In questo modo fornisce a tutti la possibilità di stabilire in che cosa può non essere stato del tutto obiettivo. Non credo che essere obiettivi significhi non essere animati da alcuna passione politica. Del resto, il recente libro-intervista di De Felice è percorso da una intensa passione politica contro

Fascismo e no Solo un problema di «consenso»?



Rimozione di un monumento a Lenin, abbattuto in Libania. A destra, Nicola Tranfaglia. Ap

Autore de «La guerra mondiale e il fascismo», Utet, uno degli studi più completi sulle ragioni della vittoria di Mussolini e sulla storia del regime, Nicola Tranfaglia viene considerato anche una sorta di «anti-De Felice». Nell'ambito dell'inchiesta sul mestiere di storico, sulle metodologie e sulle presunte responsabilità della storiografia di sinistra nel ricostruire le vicende del nostro paese, non poteva mancare la sua opinione.



GABRIELLA MECUCCI

la sinistra. E non c'è nulla di male. Non capisco però perché ciò che è concesso a De Felice, dovrebbe essere negato ad altri. Recentemente Silvio Lanaro ha detto di De Felice: «È molto abile quando ricostruisce un contesto di una vicenda politica limitata. Vacilla quando si tratta di distillare una massa documentaria in una tesi, un'ipotesi interpretativa...». Lei che cosa ne pensa? Sono d'accordo. Tantoché conti-

no a non capire bene quale ipotesi interpretativa nuova ci proponga De Felice. Nella stessa intervista a Chessa emergono contraddizioni abbastanza evidenti. Del resto la stessa critica che gli muove Lanaro, gli venne fatta, in qualche misura, dal suo maestro, Delio Cantimori nella prefazione al suo primo libro. Dunque, secondo lei, gli storici di sinistra hanno fatto il proprio dovere? Hanno ricostruito nel

modo migliore la storia del periodo fascista e resistenziale? No. Anche io ho una critica: non siamo riusciti a scrivere saggi di analisi-sintesi sul fascismo. Un buco serio che ha lasciato molto spazio a De Felice al quale va riconosciuta una grande capacità di ricerca d'archivio, ma - lo ripeto - una debolezza nel fornire una ipotesi interpretativa di quel periodo.

De Felice è riuscito essere però un innovatore almeno su di un punto: quello del consenso al fascismo. Gli storici di sinistra, compreso lei, negavano che esistesse, mentre il biografo di Mussolini, sulla base di documenti e cifre, ha dimostrato il contrario?

Torniamo sempre al problema del consenso. Bisogna che ci mettiamo d'accordo su quello che vogliamo dire. È possibile parlare di consenso vero e proprio in presenza di una dittatura? Francamente sarei un po' più cauto di De Felice. Occorre poi capire di quale consenso stiamo parlando. Si tratta di quello delle giovani generazioni educate sotto il fascismo? Allora il consenso ci fu e fu fortissimo. Ma per tutto il resto avrei più di un interrogativo da porre a De Felice. Perché, se c'era tutto questo consenso, vennero comminati ben duecentomila provvedimenti, fra ammonizioni e confino, contro persone che si ritenevano essere dissenzianti? E parlo solo delle pene minori. Perché l'Orva diventò rapidamente una polizia che aveva infiltrazioni capillari su tutto il territorio? Perché pagava confidenti di fabbrica, di casaggio, di paese? E ancora: se c'era tutto questo consenso, perché appena arrivati al potere i fascisti epurarono massicciamente gli apparati pubblici? Nel '23 mandarono via dallo Stato ben 70 mila dipendenti. Personalmente, infine, ritengo di aver dimostrato nel mio ultimo libro «La guerra mondiale e il fascismo» (Utet) che prima degli anni Trenta si verificarono in Italia molte manifestazioni di dissenso e di protesta. Ho dedicato un intero capitolo del mio saggio all'argomento: chiunque abbia voglia di informarsi può consultarlo e s'accorgerà che la società italiana non era tutta tranquilla e consenziente. Erano una minoranza? Può darsi, ma sotto una dittatura, non c'è la controprova delle libere elezioni.

È la Resistenza fu o no una guerra di popolo?

De Felice dice che vi presero parte tre o quattro milioni di persone e giudica questo numero una esigua minoranza. A me sembrano tantissimi. Che dopo una dittatura tre o quattro milioni di persone partecipino attivamente ad un movimento di liberazione non mi sembra un fatto marginale. Soprattutto se si tiene conto che rischiavano la vita. E poi quasi sempre la storia è stata fatta da corpose e attive minoranze. Non è certo quello della Resistenza il primo caso.

Più in generale, che cosa ha da rimproverare agli storici di sinistra?

La loro vera responsabilità è a mio parere ben diversa da quella che gli rimprovera De Felice. Il loro peccato mortale è di non aver studiato adeguatamente il sistema sovietico e di non aver messo in luce per tempo gli orrori che venivano perpetrati in Urss. E di questo sono tanto più responsabili perché c'erano già stati negli anni Trenta studiosi che su questo punto non avevano tacuto; penso a quanto scrivevano su «Giustizia e Libertà» personaggi come Franco Venturi e Nicola Chiaromonte. C'erano già dei precedenti illustri, insomma, e questo metteva tutti noi in condizione di non partire da zero. Ma questa pesante responsabilità non è solo degli storici, la condividiamo con tutti, o quasi, la cultura italiana.

Donzelli ripubblica il piccolo trattato del filologo Kristoffer Nyrop sul più simbolico dei «gesti»

Amore o necessità, le ambiguità del bacio

ANNAMARIA QUABAONI

Una rosa è una rosa una rosa una rosa... ha scritto sapientemente Gertrude Stein. Ma naturalmente non è quella degli erbari o dei trattati di botanica. È un bacio? A raccogliere, classificare, collezionare baci d'amore, d'amicizia e di rispetto, riti e cerimonie di appartenenza e riverenza, gestualità di passione e di lussuria viaggiando tra favole e leggende, poemi e galatei, sacre scritture e reperti etnologici, su e giù tra cultura popolare e civiltà letteraria, è stato uno dei massimi filologi europei, il danese Kristoffer Nyrop. Donzelli propone con la sua Storia del bacio un gioiello elegante, scritto a fine Ottocento, che attraverso la cultura europea da Dante a Verlaine, da Molière a Marziale, dalle saghe finniche a quelle istrionumene. Si tratta di un trattato, uscito a Copenaghen nel 1897, dove la «baciologia» si intesse cresciuta a margine dello sterminato lavoro

del filologo, quasi per assecondare la pazienza del collezionista e la bizzarria del cercatore di baci-baci. Introducendo Nyrop, Cesare Cases osserva giustamente che alla fine viene da domandarsi se il bacio esista veramente, anche in natura, o non sia invece un'invenzione dei filologi e basta. Certo, di questa splendida astrazione alla fine sappiamo tutto (suono, odore, colore, sapore, forma, significato) e sappiamo nulla: Nyrop stesso lascia che gli sfugga di mano, che voli via come una farfalla sui versi de L'eroi di Fleming che chiudono il suo trattato: «Per cui, penso, lascia che ciascuno? Baci come meglio sa, saprà, dovrebbe, può...». Mentre Cases malignamente annota che in fondo la «baciologia» di Nyrop è un piccolo capolavoro dentro quel pensiero, che domina l'attività letteraria quasi fino ai nostri giorni, dove la repressione sessuale è una virtù. A spiegare che la forza auto-

distruiva dell'anore di Werther o di Anna Karenina viene proprio di lì - prosegue perfido Cases - la già proverbiale Marcuse a suo tempo. Come dargli torto? Sia come sia, la Storia del bacio è molto divertente. Fino dalla descrizione della natura dell'oggetto, in fondo riducibile a un lipchek movimento dei muscoli responsabile del classico schiocco usato dai cocchieri per far partire il cavallo. E che tuttavia non basta a descrivere un bacio, cui i dizionari di tedesco dedicano almeno trenta diversi termini. Un bacio si dà preferibilmente a una donna con le labbra rosse, ma è il respiro che inebria l'uomo. Quanto al rovescio, l'analisi secondo Nyrop è molto più ardua: ma pare che le donne preferiscano il contatto con la barba. Un bacio senza barba è un vespero senza Magnificat, un uovo senza sale, un contatto con un mium d'agnella... I baci d'amore sono i più trattati e a lungo si discute se sia il caso di baciate i piedi o la bocca. I baci ri-

bati o strappati a viva forza sono una meschinità. È lecito rispondere sbuffeggiando e si sa che nel 1837 un tribunale inglese assolse Caroline Newton per aver portato via un pezzo di naso, mordendo uno staccato baciante. Forse solo un giurista tedesco del XVII secolo poteva spingersi a classificare baci legali e illegali. Ma se il catalogo del consentito è corposo, quello delle proibizioni è stringente: per tradimento o lussuria o malanimo. Tra i baci d'affetto, i più stravaganti sono quello del lebbroso, dell'uomo ripugnante o della bestia che, come è noto, ha virtù benefiche: le streghe, invece, usavano baciare il diavolo sotto la coda, dove Satana aveva un'altro e ben più seducente volto. Ma quello era un bacio di rispetto. Lo stesso riservato alla pantofola dell'ambasciatore, del re, del papa. Incredibili le peripezie cristiane attraverso i secoli per mantenere vivo il bacio della pace senza che scivolasse altrove: allo scoppio, a metà del XIII secolo, in Inghilterra

fu inventato un oggetto apposito. Ma l'oscultorium, disco di metallo recante un'immagine sacra, che i fedeli si passavano da uno all'altro, non mancò di provocare contese per chi, tra i baciati di rango, aveva diritto al primo bacio. Gli innamorati, poi, se lo scambiavano come intermediario pagano. Perché non si creda che fin dalla notte dei tempi non si sia fatto altro che darsi baci, Nyrop spiega che per salutarsi gli umani si fufano o si assaggiano. Il bacio è sintesi felice tra il saluto di bocca e quello di naso, assunzione delle qualità di odor e gustus dell'altro. Eppure non piace a tutti: gran parte della Polinesia, il Madagascar, molte tribù nere dell'Africa, gli esquimesi e gli abitanti della Terra del Fuoco descrivono l'altra faccia del mondo, quella senza baci. Bayard Taylor racconta nel suo Northern travel che ci sono tribù finniche dove fare il bagno nudi insieme è innocente, ma baciarsi è qualcosa a metà tra l'indecenza e l'oltraggio.

NARRATORI
BERNARDO ATXAGA
L'uomo solo
Un ex terrorista ha sepolto il suo passato ma non la sua coscienza. Poi, un attentato e una drammatica caccia all'uomo...
Il nuovo romanzo del più grande autore basco.
pp.440, L.32.000

REG GADNEY
Professione odio
Un grande successo dall'Inghilterra al Giappone. Un thriller appassionante tra investigatori, IRA e servizi segreti corrotti.

GIUSEPPE PEDERIALI
Stella di Piazza Giudia
La drammatica storia di Stella, la "Pantera Nera" del Ghetto di Roma, nei mesi crudeli dell'occupazione nazista.

SAGGI GIUNTI
FRANCO CARDINI e GIANCARLO RICCIO
Il cavallo impazzito
Le travagliate vicende della televisione di Stato tra Prima e Seconda Repubblica nel libro-verità di un membro del Consiglio d'Amministrazione RAI.
pp.128, L.14.000

TIZIANO SCLAVI
La circolazione del sangue
Un labirinto di storie dal creatore di Dylan Dog. Gli incubi della mente e del cuore.

CAMUNIA
GIORGIO MASCHERPA
Caravaggio, il gran lombardo
Un Caravaggio inedito: la vita di un genio dell'arte nel secolo di Galilei, Rembrandt e Velázquez.
pp.176, L.26.000

GIUNTI